



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



Resistenza e solidarietà

IN TEMPI DIFFICILI

2023/N3

Dir. Res Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - 70% CN/FC
Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email info@anpiforli.it - Stampa Stilgraf Cesena

Fermarlo si può!

Soffia il vento della destra

di Gianfranco Miro Gori

Quest'anno, il 25 luglio ricorre l'ottantesimo anniversario della caduta di Mussolini, sfiduciato dal gran consiglio del fascismo e sollevato dal suo incarico dal re. Il quale re, già segnalatosi come principale responsabile dell'ascesa al potere del dittatore, si mette il luce di nuovo questa volta dandosela a gambe con Badoglio per mettersi sotto la protezione dell'esercito alleato. Ma non è del poco "regale" comportamento della monarchia sabauda che voglio parlarvi e nemmeno della caduta di Mussolini. Bensì dell'attualità.

Al momento in cui scrivo questa nota, il primo ministro socialista spagnolo, dopo la sconfitta alle elezioni amministrative, ha indetto nuove elezioni politiche che si prospettano per lui piuttosto impervie. Data la crescita della destra. Anche di quella estrema rappresentata da Vox.

Si tratta di un tipo di destra, di tipo sovranista, cioè fortemente nazionalista e dunque poco incline al rafforzamento dell'Europa. Anzi. Che ha tra i suoi capifila l'Ungheria di Orban, sotto proce-

dura d'infrazione da parte della comunità europea per gravi restrizioni della libertà. Seguita a ruota dalla Polonia di Morawiecki, in analoga situazione, che ha subito una condanna dalla Corte di giustizia europea. I giudici europei chiedono al governo polacco una radicale modifica della legge di riforma della magistratura approvata quattro anni fa perché pregiudica l'indipendenza dei giudici di quel Paese. Anche l'Italia sotto la presidenza di Meloni, che si è accodata da alcuni mesi a questo duetto, si è segnalata per l'esclusione del controllo concomitante della corte dei conti su Pnrr (piano nazionale di ripresa e resilienza) ovvero per una stretta, detto in modo semplice, sul potere giudiziario. Non sarà superfluo ricordare che l'indipendenza e l'equilibrio tra i poteri – legislativo, giudiziario, esecutivo – è il fondamento delle nostre democrazie. Oltre ai tre Paesi citati, anche il Belgio la Repubblica Ceca e la Slovenia sono governati dalle destre. Purtroppo il vento sta soffiando, pur se in modo disuguale, in quella direzione dovunque nell'Unione Europea: dalla Finlandia alla Svezia, dalla Danimarca alla Germania, dall'Austria alla Slovacchia, dalla Francia al Portogallo, alla Grecia.

Quali ne siano le cause è oggetto di ampio dibattito e non è certo questa la sede per rispondere con un minimo di esattività. Quello che però mi pare di poter indicare come il/un nodo centrale è la paura o le paure sulla quale e sulle quali soffia la destra. In particolare la paura dei migranti articolata anche su teorie complottistiche come la sostituzione etnica (evocata di recente da un ministro del governo italiano e anni fa anche dall'attuale presidente del consiglio).

Il fatto è che purtroppo, come spiegava un recente sondaggio, quasi metà degli italiani, tanto per fare un esempio, te-

mono gli immigrati. Laddove sappiamo che – senza voler insistere sull'aspetto umano della vicenda: si tratta di donne, bambini, uomini come tutti noi – gli immigrati potrebbero rappresentare una possibilità seria per l'Italia di arrestare il proprio declino demografico cioè la propria fine. La stessa paura degli immigrati, per quanto infondata, ha un'ampia diffusione anche negli altri Paesi europei.

Assai arduo è trovare dei rimedi a questa deriva. Per quanto mi riguarda non vedo altre soluzioni che un'ampia, lenta e lunga battaglia formativa, fondata, per tornare alla questione centrale dei migranti su politiche serie di integrazione. Che partano proprio dalla scuola.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena
Via Albicini, 25
47121 Forlì

Tel. 3331634991,
3292178667,
3772197631
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00

ANPI Sezione di Cesena
Via Roverella, 26
47521 Cesena

Tel. 3336678611,
3393850552,
3348845114
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Martedì, Giovedì: 15:00-17:00
Sabato: 9:30-12:30



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì - Cesena.



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena

Campagna Tesseramento 2023

Iscriviti o rinnova
ora la tua tessera!

Puoi scegliere anche:

- Bonifico bancario
- Consegna su appuntamento

Per bonifico bancario usa IBAN IT29A0538713200000035006284 intestato a "ANPI FC" presso BPER Banca, specificando nella causale il tuo NOME, COGNOME TELEFONO, COMUNE. Sarai ricontattato e la tessera sarà spedita al tuo recapito. Per consegna su appuntamento contatta telefonicamente la sezione ANPI di Forlì o Cesena - vedi a pag. 2



80° DELLA RESISTENZA
PER UN MONDO DI PACE

* logo creato da Tinin Mantegazza
per la sezione ANPI Cesenatico

Sommario

» Soffia il vento della destra	2
» L'antifascismo? Una maniera di amare. Senza confini	4
» Liberiamoci dai fascismi, dalla guerra, dalla disumanità	7
» Chi era Fortini?	10
» L'individualità di Tavollicci	13
» La latitanza della politica	14
» Corrispondenze	16
» Sempre avanti!	18
» Dalle Sezioni	21
» Radici	23
» Ricordi e sottoscrizioni	23

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Vladimiro Flamigni, Emanuele Gardini - Foto: Carlo Rondoni, Zino Tamburrino - Segretario di redazione: Ivan Fantini - Coordinatore Segreteria ANPI: Lodovico Zanetti - Direttrice: Mirella Menghetti. Numero chiuso in redazione a settembre 2023. Email: cronachedellaresistenza@gmail.com

Care lettrici e cari lettori, sono tempi difficili, come racconta la nostra copertina. Sono passati ormai quattro mesi da quando la nostra bella Romagna è stata travolta dalla prima alluvione, interi territori sono stati modificati, probabilmente per sempre, tante case sono ancora inagibili, tanti hanno perso tutto, purtroppo alcuni anche la vita. È ferita la Romagna e sono feriti i romagnoli, quelli che qui ci sono nati e quelli che ci vivono. Ci si stringe gli uni agli altri, cercando di aiutarsi come si può, e ogni tanto un sorriso e un abbraccio alleviano l'orrendo senso di frustrazione e di impotenza che ci pervadono. Siamo feriti ma non ci arrendiamo e non siamo soli; anche l'ANPI nazionale ha voluto esserci vicina e il 3 giugno scorso una delegazione guidata dal Presidente Pagliarulo ha fatto visita ai territori della nostra provincia incontrando le sezioni locali e i sindaci, prima a Cesena presso le Cucine Popolari e poi a Forlì presso il Palazzetto dello Sport Villa Romiti, simboli della devastazione procurata dall'alluvione ma anche della grande forza d'animo e solidarietà dei cittadini, persone che pensano si debba fare di tutto per aiutare il prossimo, anche se contemporaneamente la stessa tragedia ha colpito anche loro. L'umanità nella sua forma migliore.

Nei primi giorni di giugno avrebbe dovuto svolgersi a Bologna la festa nazionale dell'ANPI che è stata annullata, a causa dell'alluvione, ma il 4 giugno in Piazza Lucio Dalla a Bologna si è svolta una giornata di solidarietà attiva promossa dall'ANPI nazionale e dall'ANPI provinciale di Bologna. In quell'occasione il Presidente nazionale Pagliarulo ha annunciato la destinazione dei fondi raccolti con la sottoscrizione ANPI lanciata il 18 maggio per aiutare i territori colpiti dall'alluvione: per il territorio di Forlì-Cesena sono stati destinati 20.000 euro al Comune di Modigliana e altri 20.000 euro al Comune di Roncofreddo, entrambi devastati dalle frane a seguito delle piogge torrenziali del 16 e 17 maggio. "Ci sentiamo tutte e tutti parte dell'Emilia-Romagna. Insieme ci si rialza prima e meglio" ha dichiarato Pagliarulo a Bologna. Grazie di cuore all'ANPI nazionale e a tutti quelli che con il loro contributo e la loro vicinanza ci hanno ricordato che l'antifascismo è anche solidarietà!

Foto copertina: Monica Donini

Confesso che come essere umano provo molta vergogna per il fatto che l'Italia, a causa dell'opposizione della destra, non sia ancora riuscita a dotarsi di una legge sacrosanta come lo *jus soli*. Bambine e bambini, ragazze e ragazzi immigrati da Paesi extraeuropei, nati in Italia che

frequentano la scuola coi nostri figli e coi nostri nipoti, che parlano italiano come e meglio di loro, che a volte addirittura s'esprimono in dialetto, non possano diventare cittadini italiani, se non dopo un lungo percorso, mentre dovrebbero esserlo in tempi se non immediati molto rapidi. ■

Carlo Greppi commemora la Liberazione a Cesena

L'antifascismo?

Una maniera di amare. Senza confini

Riportiamo di seguito il discorso tenuto dallo storico Carlo Greppi durante la commemorazione ufficiale della festa della Liberazione di Cesena del 25 aprile 2023.

È bello essere qui: Cesena è per me una sorta di seconda casa, ci sono tanti amici e amiche e tanti compagni e compagne dell'associazione Deina e del Centro Pace, che credo si sentano nella "mia" Torino come io mi sento qui. Grazie al sindaco Lattuca per avermi chiesto di intervenire: ci conoscemmo dieci anni fa, andando insieme ad Auschwitz con centinaia di studenti – in queste esperienze si creano dei legami solidi, perché fondati su una base valoriale.

Vorrei cominciare raccontandovi la storia di un ragazzo, o forse di un giovane uomo.

A una cinquantina di chilometri da qui, nella località Cigno di Civitella di Romagna, il 17 luglio del 1944 ha luogo un eccidio che conta cinque vittime. "Era giunta l'ora della / resistenza / combattere contro la tirannide / per vivere da uomini liberi / il 17.7.1944 il piombo nazifascista / troncò queste giovani vite / creatrici di liberazione", ricorda l'epigrafe, posta accanto alla chiesa locale nel 1989. Seguono i nomi di quattro ragazzi di poco più di vent'anni e poi quello di una persona di cui non sappiamo l'età. Non conosciamo nulla, in verità, a parte il nome, presumibilmente un'italianizzazione di quello reale, e una provenienza. "Giuseppe", l'austriaco, che come quei ragazzi la sua scelta l'aveva fatta, e nitida, disertando e unendosi alla Resistenza italiana. È un nome

che risuona ancora nelle memorie del luogo, perché "Giuseppe" non fu fucilato insieme agli altri, a quanto dicono le fonti partigiane, ma ucciso a bastonate dai suoi ex commilitoni. Per loro era Giuseppe – Joseph, forse – il traditore.

Sono partito da questa immagine, brutale – e mi scuso con i più piccoli – per proporre due considerazioni di ordine morale e storico, in occasione di quella che deve rimanere una festa.

La prima riguarda la violenza partigiana, per sgomberare il campo dai luoghi comuni.

La Resistenza fu nei fatti guerra di guerriglia; si tradusse in una serie ininterrotta di legittimi atti di guerra riconducibili appunto alla categoria della altrettanto legittima difesa: nel fondamentale *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (1991) Claudio Pavone scriveva: "l'impegno in vista di fini positivi non cancellò mai completamente nella violenza resistenziale il carattere difensivo. La scelta di uccidere veniva dopo, era una conseguenza della scelta fondamentale di contrapporsi alla violenza dell'altro. La violenza resistenziale poteva dunque essere ricondotta, in senso ampio, sotto la categoria della legittima difesa, implicante la possibilità di essere a propria volta uccisi".

E questo considerando la feroce guerra ai civili che, da Boves alle Fosse Ardeatine, da Civitella in Val di Chiana a Sant'Anna di Stazzema, da Monte Sole (alias San Martino, alias Marzabotto) a San Martino di Lupari, vide i nazifascisti macchiarsi di crimini

efferati rimasti in gran parte impuniti, assassinando uomini inermi, donne e bambini in quella che può essere letta come un'unica, ininterrotta, strage con un picco nell'estate 1944 (luglio-settembre) che vide oltre 7.000 vittime prima della liberazione di Cesena. Invito chiunque a farsi "un giro" sul portale Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia, per non parlare di pagine raccapriccianti che le hanno precedute e di molto, come il genocidio in Cirenaica, il massacro di Addis Abeba e quello di Debre Libanos, e in generale la lunga scia di sangue provocata (anche) da ordinari e volenterosissimi carnefici, in oltre vent'anni di guerra sostanzialmente senza soluzione di continuità, dalla "quarta sponda" libica fin nel 1922 alla primavera del 1945 nel territorio italiano a nord della Linea Gotica. Questa storia di stragi la conoscete bene, qui a Cesena – sono 23 gli episodi censiti dall'Atlante – e in generale in Emilia Romagna. Questo fu il fascismo: quell'"unico volto" efficacemente ricordato dal sindaco Lattuca.

Per dirla con la letteratura, e in particolare con un dialogo fulminante tra Janek e Zosia, i due ragazzini protagonisti dello splendido *Educazione europea* di Romain Gary, forse il più bel romanzo resistenziale in assoluto:

"Che cos'è il fascismo?"

"Non lo so esattamente. È una maniera di odiare"

Quella della Resistenza fu dunque una battaglia innanzitutto valoriale. "Non prendevamo nemmeno in considerazione l'idea di fucilare qualcuno villanamente", leggia-

mo nell'autobiografico "resoconto veritiero" ("romanzo" e "non-romanzo") *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello: "dovevamo giustificare ogni più modesta esplosione, ogni più piccola morte", "non spaventare senza bisogno, non assassinare senza spiegazioni".

Vi sfido a trovare qualcosa di analogo nella memorialistica dei fascisti, per i quali la violenza era un valore, e non una necessità. Una dura necessità. Non facevano guerra alla guerra, i fascisti, ma guerra per la guerra. È radicalmente diverso.

La seconda considerazione è di carattere storico, e ci riconduce alla scena da cui sono partito, per riportarci infine, di nuovo, alla dimensione morale.

Sempre in *Una guerra civile*, oltre trent'anni fa Pavone citava un opuscolo GL di Massimo Mila nel quale si definiva il conflitto in corso una guerra di religione europea e mondiale e si sosteneva: "Oggi noi, partigiani, sentiamo un fratello nel tedesco antihitleriano, un nemico mortale nell'italiano fascista". Eppure questo è a lungo rimasto un aspetto non indagato dalle grandi storie della Resistenza. Nonostante proprio Pavone abbia dedicato alcune pagine mi-

rabili al tema (la citazione di Mila è non a caso all'interno del paragrafo *La guerra civile europea*) e Roberto Battaglia – a oggi l'unico ad averlo fatto – abbia addirittura inserito, trent'anni prima, un paragrafo intitolato "L'internazionalismo partigiano" nella riedizione della sua pietra miliare della storiografia resistenziale.

Chi di noi non ha presente le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana?

La mia preferita, per quanto è struggente, è quella di Paolo Braccini, che aveva costituito le prime bande partigiane del Partito d'azione nel Torinese, il quale lasciò queste parole strazianti alla figlia: "Gianna, figlia mia adorata, è la prima ed ultima lettera che ti scrivo e scrivo a te per prima, in queste ultime ore, perché so che seguito a vivere in te. Sarò fucilato all'alba per un ideale, per una fede che tu, mia figlia, un giorno capirai appieno".

"Vai sempre a fronte alta per la morte di tuo Padre", aggiungeva Braccini alla fine della sua lettera. Lo sapete: molte, moltissime di queste lettere si concludono con "Viva l'Italia!", o con "Viva l'Italia libera!", è vero. Le motivazioni patriottiche, onnipresenti nei docu-

menti coevi, in queste lettere, nelle memorie e nelle ricostruzioni successive, hanno però a lungo oscurato la forza generatrice di quel senso di riscatto trasversale che non fu solo liberazione dell'occupante, ma più genericamente dall'oppressione, dalla violenza ventennale dei fascismi europei, dalla guerra ai civili, da un'ideologia di dominio che fu combattuta ovunque.

E questo ci riporta a Joseph.

La sua partecipazione alla Resistenza non fu un caso isolato. Le due banche dati regionali del partigianato che permettono una ricognizione per provenienza e nazionalità, quella piemontese e quella ligure, censiscono quasi 70 tra nazioni di nascita e cittadinanza la prima; oltre 50 nazioni di nascita la seconda. Arrivati sostanzialmente per due canali differenti – la diserzione dalle forze armate tedesche, come "Giuseppe", o la prigionia in seguito alla cattura da parte dell'esercito italiano – i partigiani non nativi furono dunque parecchie migliaia; è inverosimile che fossero meno di quindici o ventimila gli stranieri nella Resistenza italiana (da tutti e cinque i continenti), in termini brutalmente numerici circa un decimo del partigianato.



25 aprile 2023, Cesena. Il discorso di Carlo Greppi davanti al Monumento ai Caduti della Resistenza.

Un partigiano su dieci, a spanne, non era italiano.

D'altra parte proprio negli ultimi anni si sono incrementati notevolmente gli studi sulla resistenza transnazionale, su quei Fighters across frontiers che a partire dal 1936 in Europa hanno dato battaglia ai fascismi dove si trovarono, come poterono, tedeschi compresi, naturalmente. Ad esempio: i 30.000 partigiani italiani in Jugoslavia, 20.000 dei quali in Montenegro, anche quantitativamente mettono in seria discussione la nostra percezione della Resistenza italiana come qualcosa che si sviluppa semplicemente sul suolo "nazionale". Fu un volontarismo, quello resistenziale, che coinvolse una nutritissima minoranza: nella stagione delle scelte qui deflagrò a settembre del 1943 centinaia, poi migliaia, poi decine di migliaia e infine oltre duecentomila giovani – sostenuti/e convintamente o in maniera oscillante da milioni di italiane/i nelle campagne qui intorno, sui monti e nelle città – decisero di prendere le armi, magari "confusamente", lo abbiamo sentito nelle parole del "vostro" partigiano Jim, per rifondare radicalmente un paese, affiancati/e da un sorprendente numero di

non nativi. Fa piacere che ci siano anche tricolori, qui, purché non facciano sentire queste migliaia di stranieri esclusi da una lotta che fu di liberazione e fu civile, sì, ma fu anche internazionale.

C'era l'invasore, certo, ed erano le forze armate tedesche della Germania nazionalsocialista dalle quali provenivano due o tremila tedeschi e austriaci come Joseph, ma al suo fianco c'erano gli uomini e le donne dell'italianissima Repubblica sociale italiana. Non si cerchi dunque di colorare la Resistenza italiana di quei tre colori; non solo, almeno.

Non si dica che si combatteva per l'onore dell'Italia, non solo, almeno. Per il riscatto sì, ma dall'oppressione, ribadiamolo, dal fascismo, che sa sempre cambiare pelle, checché ne dicano quelli che "Il fascismo è finito il 25 aprile 1945".

Vedete, a proposito di polemiche: vi porto un'altra citazione da Torino. Questa volta di ieri, letteralmente.

Ieri sera a Torino, Barbara Beruti, direttrice dell'Istituto storico della Resistenza, ha concluso il suo discorso con una citazione importante, che riprendo volentieri in conclusione perché anche

le piazze in qualche modo si possano parlare: non è solo la Resistenza a essere una storia corale; lo è, in qualche modo, anche la sua memoria.

Sono parole di Aldo Moro, che ribadiscono quanto fosse chiaro per tutti e tutte, allora, che la Costituzione scritta grazie all'impegno e al sacrificio di decine di migliaia di giovani e meno giovani vite, donne e uomini, italiani e stranieri, di ogni credo politico e di ogni ceto sociale, era indubitabilmente antifascista. E lo cito anche io:

"Questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale".

Buona Festa della liberazione, dunque, buona difesa della Costituzione antifascista, allora.

Nella vostra e nostra Cesena, nella nostra e vostra Torino, in questa fragile democrazia, e nel mondo intero.

Perché l'antifascismo, oggi come ieri, è una maniera di amare. Almeno lo è per me. ■



Lo storico Carlo Greppi.

Riflessioni sul 25 Aprile e sulla Resistenza

Liberiamoci dai fascismi, dalla guerra, dalla disumanità

di Mirella Menghetti

“Il dopo è stato tutto molto complesso, molto articolato e difficile.

Noi eravamo solo dei piccoli pezzettini. È già un miracolo che sia nata la Costituzione, quando era ancora tutto un disastro: un disastro mangiare, un disastro vestire.

Hanno fatto tutto sulla nostra testa. E se avessimo obbedito davvero al famoso proclama del generale Alexander, «Andate a casa», avrebbero fatto tutto ancora di più.

Negli uffici sono rimasti tutti quelli che c'erano prima. In nome della competenza.

Quando guardo la situazione italiana oggi come oggi, mi chiedo e mi domando come ha fatto a esserci una Resistenza.

E vorrei che qualche d'uno me lo spiegasse” (Giulio Giordano, *studente, commissario della Brigata GL Val Pellice*).

Sono nata oltre 32 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale e proprio oggi mentre vi parlo ne sono passati 78 di anni da quella data; allora, vi chiederete, cosa dovrebbe importarmene dell'antifascismo? Dopotutto, se non interessa al Presidente del Senato festeggiare la Liberazione dal nazifascismo, perché dovrebbe importare a noi? Per capire il significato profondo della parola “antifascismo” dobbiamo partire da che cos'è stato il fascismo, di preciso. Leggiamo ad esempio un brevissimo estratto del Manifesto redatto da dieci scienziati italiani e pubblicato sul quotidiano «Il Giornale d'Italia» del 14 luglio 1938 e sul periodico «La Difesa della Razza» del 5 agosto 1938:

«VII - È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta

l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo [...]. IX - Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto [...].

X - I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo [...].

O ancora, dal Comunicato emesso dalla segreteria politica del Partito Nazionale Fascista dopo la pubblicazione del manifesto, il 25 luglio 1938:

«[...] Il Segretario del Partito, Achille Starace, mentre ha elogiato la precisione e la concisione delle tesi ha ricordato che il Fascismo attua da sedici anni una politica razzista che consiste nel realizzare, attraverso l'azione delle istituzioni del Regime, un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza [...]. Con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze, deve quindi guardarsi

da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi «razziste» in tale senso sono già state elaborate e applicate con fascistica energia nei territori dell'Impero».

Per farvi un'idea del concetto di “fascistica energia” tenete conto che la guerra coloniale in Etiopia (fra il 1935 e il 1945) fu una guerra di aggressione cruenta e spietata: nella rivolta dei ribelli etiopici del 19/2/1937 contro l'occupazione fascista, nota anche come strage di Addis Abeba, per rappresaglia furono uccisi a colpi di sciabola migliaia di civili etiopi, in un rapporto di 140 etiopi per ogni fascista ucciso o ferito.

Il regime fascista ha basato tutte le sue scelte politiche sui presupposti del razzismo, della violenza, della totale mancanza di morale e di empatia quindi NO, non è vero che il fascismo ha fatto anche cose buone e NO, non è vero che i fascisti erano meno feroci dei nazisti.

“Vedere che bastava indossare un'uniforme per trasformare un tuo vicino di casa nel tuo aguzzino è



25 aprile 2023, Bertinoro. Manifestazione in occasione della Festa della Liberazione.



Intervento di Mirella Menghetti in rappresentanza di ANPI.

ancora oggi duro da accettare. Noi morivamo di fame, tifo e paura, loro ridevano e si divertivano. Ricordo ancora il viso di un piccolletto, sarà stato la metà di me, che mi picchiava mentre ero legato a una sedia. Se solo fossi riuscito a muovermi l'avrei ammazzato di botte. Le loro risate erano per noi la tortura peggiore, come quando ci mettevano in fila davanti al muro e ci dicevano che era giunto il nostro momento e poi un tiratore sparava colpi a salve solo per terrorizzarci. Ci saltava via il cuore. Un ragazzo dopo neanche un giorno di prigionia si voleva suicidare e per fortuna riuscimmo a fargli cambiare idea [...].

Quando ritornai a casa molte cose erano cambiate.

I fascisti avevano cambiato maglia e si erano piano piano mimetizzati nella comunità.

Io non avevo dimenticato le loro risate, le botte ricevute, i diritti negati, ma era trascorso del tempo da

quando avevo lasciato l'Italia e non ho sentito la necessità di vendicarmi di qualcuno.

La guerra aveva portato miseria e io dovevo pensare a come guadagnar-mi il pane.

Ho combattuto per la democrazia, per la giustizia, per l'equità sociale, per tutti quei valori che stanno scritti nella nostra Carta costituzionale.

Oggi purtroppo mi sento dire che quella Carta è vecchia e va cambiata. Io invece penso di no" (*Mario Nunziatini, contadino partigiano, XVIII Brigata Garibaldi provincia di Forlì*). Renata Viganò ne «L'Agnese va a morire» scriveva che i fascisti vivono bene anche senza coscienza. Hitler affermava che «la coscienza è un'invenzione ebraica»; reale o inventata, in ogni caso per i nazi-fascisti la coscienza è un fardello inutile e dannoso, del quale è legittimo e doveroso disfarsi. I fascisti hanno bisogno di liberarsi dell'etica perché devono liberarsi dall'empatia, dal peso del contatto umano, che

inevitabilmente li farebbe vacillare e li renderebbe vulnerabili.

Una volta liberati dal dubbio morale, l'unica domanda che rimane è: posso farlo? E a quel punto, se posso farlo, tutto è lecito: anche incendiare un campo rom o lasciar affondare un barcone carico di migranti non sono più reati ma piuttosto riti di iniziazione nel necessario percorso di affrancamento dalla propria coscienza.

"La storia insegna ma non ha scolari" diceva Antonio Gramsci; cosa abbiamo imparato dalla Resistenza?

Non abbastanza, purtroppo. Di certo non abbiamo imparato a ragionare né a coltivare la nostra umanità. Viviamo in una società spietata con gli onesti e indulgente con i corrotti e il peggio è che la cosa non ci indigna minimamente, anzi ci sembra naturale e perfino giusto. È uno sfigato chi è onesto e gentile; un vincente chi prevarica e delinque.

La Resistenza ha cambiato la storia dell'Italia con la sconfitta del nazifascismo e ha sancito con la Costituzione repubblicana e antifascista la conquista della democrazia e di libere istituzioni.

Ma la meraviglia più grande della Resistenza è stata la capacità di mettere a fattore comune l'impegno e le competenze di ciascuno, l'affidarsi letterale gli uni agli altri perché fidarsi o non fidarsi, tradire o non tradire faceva la differenza fra vivere o morire e allora la vita di ciascuno era nelle mani di ognuno degli altri.

Ce l'abbiamo oggi il coraggio di affidarci? No, non ce lo abbiamo e lo abbiamo dimostrato ancora meglio durante la pandemia: da una parte chi credeva talmente tanto nelle restrizioni da odiare e maledire chi aveva dubbi, talmente ligio alle regole da chiamare i carabinieri se i bambini del condominio osavano lanciare due calci a un pallone in cortile, pur se a distanza, pur se con la mascherina. Dall'altra parte persone che senza alcuna competenza medica presumeavano di sapere quali fossero le cure più opportune contro il Covid e si ergevano a eroi per il fatto di trasgredire le regole, decidendo

arbitrariamente che il loro girovagare senza mascherina non avrebbe nuociuto a nessuno ma era solo una legittima espressione di libertà.

Avremmo potuto essere pazienti. Avremmo potuto cercare di essere comprensivi. Avremmo potuto provare a metterci nei panni degli altri. Avremmo potuto sorriderci, almeno con gli occhi, che dalle mascherine sono sempre rimasti fuori.

Invece non lo abbiamo fatto quasi mai come non lo ha fatto chi ci ha governato, più preoccupato dell'andamento dei sondaggi elettorali che della situazione del paese e del bene delle persone.

E quindi sì, il fascismo c'è ancora, come assenza di empatia, di gentilezza, di senso di appartenenza a una comunità accogliente e inclusiva. E dobbiamo combatterlo, ora come allora, nelle piccole cose di ogni giorno, senza tralasciare nessun dettaglio, indignandoci per le ingiustizie, sforzandoci di comprendere prima di giudicare, coltivando la nostra fiducia nel prossimo e nel futuro. Per dirla con le parole di Don Andrea Gallo, partigiano, prete e comunista: dobbiamo "osare la speranza".

"Della mia vita nella Resistenza mi sono rimasti molti ricordi.

Il massimo delle aspirazioni, per me e mia sorella, era andare alla "base", all'Isola degli Spinaroni (nella piallassa Baiona, a nord di Ravenna), dove, dall'estate 1944, c'era il comando della brigata e il Distaccamento Terzo Lori, e un giorno di fine novembre ci dissero che dovevamo andare proprio là.

Rimanemmo sull'isola cinque, sei giorni. È stata dura, perché una donna dove andava a fare pipì in un luogo come quello?

Dovevo farla solo la mattina presto o la sera tardi. Ricordo che avevo il mestruo in quei giorni, avevo preso dei pannolini di tela, da buttare, e li nascondevo la notte nel terreno, con la paura che i miei compagni li trovassero durante il giorno.

Per anni, dopo, ho continuato a sognare che scavando li tiravano fuori. Dove ti lavavi? Perché era tra novembre e dicembre del 1944, c'era da morire dal freddo, c'era l'acqua



Autorità e manifestanti presso il Terrazzo della Resistenza, Bertinoro.

del mare, salata, gelida..." (*Ida Camanzi «Ilonka», contadina staffetta, XXVIII Brigata Garibaldi Mario Gordini, provincia di Ravenna*).

"A novantanove anni, ogni tanto, tendo a cadere. Perdo l'equilibrio e cado. E va bene. Però ho deciso di continuare a fare qualcosa. Una volta mi son rotta una gamba. Una volta le costole. Una volta ho sbattuto la testa.

Però ho continuato a fare. Se no, come si fa? [...].

Appena liberata l'Italia, gli uomini che tornavano dalla guerra hanno detto: – Grazie mille a voi donne, ma adesso andate via, lasciate il posto a noi.

E io ho risposto: – Ma voi siete matti. La nostra vita è stata talvolta dura e difficile, ma io non rimpiango nulla, se non forse che avrei potuto fare di più e meglio. Ma con tutte le delusioni, le amarezze, i dolori e le gioie, questa è stata la mia vita e io l'ho vissuta intensamente e con entusiasmo, soffrendo, amando e lottando [...].

Quando c'è stata, a Roma, la manifestazione per il 25 aprile, io ho detto: – Devo parlare. Mi hanno risposto che non era possibile, ma poi ho parlato lo stesso. Perché dovevo. Ho detto: – Le cose sono cambiate. Ci sono state le nostre lotte, le lotte dei giovani, le lotte delle donne. Sempre con la decisione di andare avanti. Perché la lotta deve continuare. Bisogna smuovere la gente. Parlare, convincere. Dopo diventa facile. Perché alla fine di tutta la storia, di tutta la vita, ne vale la pena. Se uno ci crede. È una cosa straordinaria. Le cose possono cambiare" (*Giovanna Marturano, studentessa e operaia, Gruppo di difesa della donna, Brigata Garibaldi, Milano, Roma*).

Se uno ci crede, le cose possono cambiare. E allora liberiamoci, dai fascismi, dalla guerra e dalla disumanità. Viva la Resistenza e Viva la Liberazione! ■

Bibliografia: "Io sono l'ultimo. Lettere di partigiani italiani" a cura di Stefano Faure, Andrea Liparoto, Giacomo Papi. Ed. EINAUDI Stile Libero Extra.

Memorie per dopodomani

Chi era Fortini?

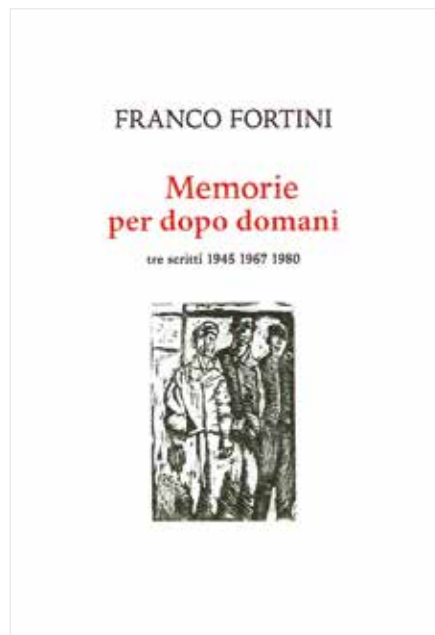
di Mino Savadori

«Un bel volto caparbio, occhi chiari e indagatori, sobrie le movenze, cappotto blu e taccuino di appunti sotto mano. Siamo prima di tutto il nostro corpo, ed egli si teneva riservato, in guardia, nella sua bella persona, senza concedersi alcuna eccentricità. Non si finse metalmeccanico nei cortei operai né ragazzino fra gli studenti in corsa né un quidam de populo se lo fermava la polizia. Mai si lasciò catturare da un establishment e mai si travestì da emarginato. Era stato povero, aveva tirato la vita e accumulato saperi con tenacia e diletto, sapeva di essere quello che era. [...] Che politica ed etica non si potessero separare era un comando della sapienza ebraica e di quella cristiana, le assumeva tutte e due. Non c'è operare lecito se non mira a un più di umanità, a che l'uomo, come scriveva ai posteri il suo amato Brecht, sia finalmente amico dell'uomo».

Così lo descrive Rossana Rossanda che lo conobbe bene e da vicino. E così conclude il suo ritratto, consegnandolo al nostro problematico oggi: «Fortini giace insepoltito fuori delle mura. E si spiega: ha voluto essere una voce poetica di quella parte del secolo che aveva tentato l'assalto al cielo d'un cambiamento del mondo, ha perduto ed è ricaduta fra le maledizioni del Novecento e l'inizio di un millennio che non ne sopporta il ricordo».

Ha scritto Hans Magnus Enzensberger che il poeta è colui che “tramanda il futuro”. Al termine “poeta” penso si possa sostituire quello di “profeta”: colui che nella cultura ebraica nulla ha a che fare con l'indovino, ma bensì con colui che sa leggere il presente e quindi è in grado di mettere in guardia da quello che potrà accadere. E che accadrà. Per questo i profeti sono – nella vulgata comune – associati alla sventu-

ra. Fortini in questo era un profeta: ostico e incapace di addolcire le sue posizioni. Ne sono testimonianza i suoi rapporti con Pasolini o con la Rossanda (e con lo stesso Enzensberger) che furono spesso duri e fortemente oppositivi, ma nel contempo, dai suoi scritti, emerge la convinzione che non potesse fare a meno di loro e che in quelle interazioni stava la radice della sua esistenza e non solo del suo lavoro intellettuale e della sua produzione poetica. Un ospite ingrato. Franco Fortini è stato tra i più importanti intellettuali del ventesimo secolo. Ha praticato numerosi generi letterari: dalla poesia alla saggistica, dalla narrativa alla canzone in musica (fino al suo raffinato lavoro di traduttore) ed è entrato in relazione con grandi esponenti della cultura contemporanea italiana ed europea. Figlio di Dino Lattes, di origine ebraica, e di Emma Fortini del Giglio, di religione cattolica, nasce il 10 settembre del 1917 a Firenze. In seguito alle leggi razziali dell'ottobre del '38 sceglie di assumere come “nom de plume” il cognome materno. A contribuire. Oltre alla sua produzione letteraria è da sottolineare il suo costante interesse per la politica e per l'insegnamento. Docente di storia e letteratura italiana in diversi istituti tecnici della Lombardia prima e poi dal 1971 al 1986 docente di Storia della critica letteraria alla Facoltà di Lettere all'Università di Siena. Aveva scritto nel 1971 in una lettera ai suoi studenti: “La scuola nella quale vivete non vi dà quasi nulla di quello di cui avete bisogno e diritto”. In questo si possono individuare le ragioni del suo lavoro di insegnante: colmare quel vuoto,



Bozza e copertina finale del libro “Memorie per dopo domani” di Franco Fortini.



Franco Fortini.

dare corpo ai bisogni, dare voce ai diritti. Per sua volontà, alla sua morte, avvenuta nel 1994, le sue carte e la sua biblioteca, furono donate all'Università di Siena e sono lì conservate presso la Biblioteca di Area umanistica, dove hanno sede l'Archivio e il Centro interdipartimentale che gli è stato intitolato. Nel 2016 ha avuto inoltre inizio anche il progetto Franco Fortini critico letterario e intellettuale europeo finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca presso l'Università di Losanna. Uno strumento fondamentale per lo studio delle opere e del pensiero di Fortini è inoltre la rivista online del Centro di Ricerca interdipartimentale a lui intitolato e che ha assunto come testata il titolo di uno dei suoi libri che racchiude in sé una delle chiavi di lettura del lavoro dell'autore: L'ospite ingrato.

Oggi il suo nome è sconosciuto ai più. Ed è anche per questo e pensando anche ai rapporti che Fortini ha avuto con Cesenatico attraverso la Rivista "Sul Porto" e con Ferruccio Benzone in particolare (al quale dedicò la presentazione nel 1986 del volume di poesie Notizie dalla solitudine), che la sezione ANPI di Cesenatico ha voluto dedicare una serata a Franco Fortini. L'occasione è stata la presentazione del documentario di Lorenzo Pallini: FRAN-

CO FORTINI Memorie per dopo domani alla presenza dell'autore. La serata, caratterizzata da grande partecipazione e attenzione, è stata

un'occasione per far conoscere alle nuove generazioni una persona che dopo tanti anni può ancora parlare ai giovani, ai loro sentimenti ed alla loro intelligenza. Franco Fortini ha avuto una grande influenza sulle generazioni e i movimenti del '68, specialmente tra i giovani. Una voce indipendente, uno spirito fortemente critico, animato da un rigore etico e morale con pochi precedenti, sempre proteso alla ricerca delle "verità". I suoi lavori, invece di essere conservati come reliquie del passato, possono essere interrogati e usati come importanti strumenti per costruire un futuro diverso. Ci dice Lorenzo Pallini: "Con alcuni compagni di viaggio, abbiamo realizzato una serie di iniziative intitolate "Memorie per dopo domani", dal titolo di un breve scritto di Fortini, pubblicato nel 1984. È stato proprio grazie al fare, ad una pratica comune, che questo viaggio




Cesenatico



4 NOVEMBRE 2022
ore 20,45

MUSEO DELLA MARINERIA
via Carlo Armellini 18 - CESENATICO



Franco Fortini
MEMORIE PER DOPO DOMANI
un documentario di **LORENZO PALLINI**

LA PROIEZIONE SARÀ PRECEDUTA DAI SALUTI ALL'OSPITE E DA UNA INTRODUZIONE ALLA SERATA

Franco Fortini, poeta, saggista, critico letterario, traduttore e insegnante, in vari scritti riassume un punto di vista non retorico e non celebrativo della Resistenza che, a suo parere, va interpretata attraverso la prassi politica, una politica diversa da quella seguita fino ad oggi.

"Memorie per dopodomani" recupera tra le "macerie del passato" ciò che ancora può essere prezioso per il nostro presente e utile per il nostro futuro: spazi di riflessione e spunti più che mai attuali dopo il risultato elettorale dello scorso 25 settembre.

AL TERMINE DELLA PROIEZIONE L'AUTORE DIALOGHERÀ CON IL PUBBLICO



Con il patrocinio

Locandina della presentazione.



Presentazione di Lorenzo Pallini e Mino Savadori.

ha acquistato un senso, una direzione. Siamo partiti da una semplicissima domanda: Fortini chi? Domanda che accomuna chi non ne ha mai sentito parlare a chi invece lo studia da anni ed è costretto, continuamente, a porsela di nuovo. Col tempo ho avvertito la necessità di incontrare altri che, come me, erano entrati in contatto con questo autore, di persona o indirettamente, attraverso i suoi scritti. Ho ascoltato le loro storie e interrogato il Fortini che avevano dentro. Questo

film è il risultato di quegli incontri e la somma delle loro voci".

Il documentario è il frutto di questo lavoro. Un lavoro che non ha un intento celebrativo o commemorativo, ma che piuttosto si pone come una riflessione sull'utilizzo della memoria e, quindi, sul lavoro intellettuale e culturale di Franco Fortini.

Prosegue Pallini: "Il documentario ripercorre la formazione poetica, politica e umana di Fortini, recuperando tra le "macerie del passato"

ciò che ancora può essere prezioso per il nostro presente e utile per il nostro futuro [...] anche per questo motivo ho scelto di inserire nel mio film molti materiali di repertorio, tanti frammenti o schegge, con l'idea di metterli a contatto, di farli "scontrare e reagire" in maniera dialettica, con le immagini odierne... In un simile momento di disillusione, perdita di identità e memoria storica, in cui valori e diritti civili vengono sistematicamente calpestati, la figura di Fortini risulta simile a quella di un alieno. O di un fantasma. Eppure io ritengo debba essere recuperata, non solo in ambito accademico e in contesti intellettuali, ma nella vita di tutti i giorni e nelle nostre esistenze, come "nutrimento necessario".

Nel primo dei tre testi pubblicati nel 1983 con il titolo "Memorie per dopo domani" Fortini ricorda gli avvenimenti accaduti a Milano intorno all'8 settembre del 1943. Così comincia: "Forse, col trascorrere degli anni, il ricordo perderà i contorni, come è sorte di quelli d'infanzia e d'amore; ed i figli ne ascolteranno la narrazione come si fa di un'alta avventura".

Oggi siamo in quel "dopo domani". Oggi tocca a noi costruire memorie. ■



Il regista Lorenzo Pallini. In prima fila Matteo Gozzoli sindaco di Cesenatico.

Per dare un futuro sostenibile alla memoria

L'individualità di Tavollicci

di *Ermes Fuzzi*

“Vivere a Tavollicci dopo la strage del 22 luglio 1944” è frutto della ricerche biografiche condotte dal gruppo biografi dell'APS parolefattemano di Meldola. La ricerca, durata alcuni anni, è stata condotta in sinergia con Istoreco Forlì-Cesena e l'Associazione Amici della casa di Tavollicci. Il piccolo borgo di Tavollicci, a pochi km da Sarsina sull'Appennino romagnolo, fu teatro della strage di 64 persone trucidate dal IV° Battaglione di volontari della polizia italo-tedesca il 24 luglio 1944. Il ricordo di quel giorno è rimasto indelebile nei pochi sopravvissuti e grazie a loro è stato possibile ricostruire quanto accaduto. Ma tra i sopravvissuti c'è stato anche chi ha preferito il silenzio che pure, come osserva la scrittrice Elena Lowenthal in un suo famoso testo (*Lo strappo nell'anima*, 2002), ha una sua memoria fatta di gesti e di azioni trasmesse attraverso l'educazione. Nella trama della vita e della memoria individuale e collettiva è come se vi fosse una lacerazione e i lembi del tessuto non possono essere riuniti e ricuciti. L'ordito va intrecciato nuovamente e questo è possibile attraverso

le storie. A quali storie oggi ci si può riferire se non a quelle dei protagonisti odierni della vita a Tavollicci? Delle otto voci che costituiscono la raccolta solo due sono di protagonisti primari (Primo Botti e Olimpia Maria Perini) mentre le altre sono di persone nate dopo la strage ma che hanno vissuto, in periodi storici diversi, la lenta e difficilissima ripresa del dopo guerra vivendo infanzia e adolescenza in condizioni di estrema difficoltà e ristrettezze economiche. L'economia di sussistenza del primo periodo post bellico è stato narrato dalle voci di Elisa Gabrielli, Silvano Longhi e Angelo Perini. La narrazione di Alderina Oliveri costituisce un ponte virtuale verso la contemporaneità mentre le parole di Jenny Perini e Matteo Caminati proiettano verso un futuro che apre nuovi orizzonti di sviluppo. Due narratori in particolare (Alderina e Matteo) entrano a far parte della comunità di Tavollicci per scelta personale e non perché nati e cresciuti in quel luogo. Altri da Tavollicci sono migrati verso le pianure e le città per cercare condizioni di vita diverse. Il cambiamento non è stato quindi a sen-

so unico e i racconti evidenziano due aspetti fondamentali che costituiscono il cuore delle narrazioni. L'abbandono della montagna genera la perdita della cultura contadina antica sulle cui basi è possibile ripensare l'Appennino come fonte non solo di sussistenza economica ma anche e soprattutto come modello culturale da rilanciare. Pur non evidenziando una vera e propria inversione di tendenza dalla città alla montagna sono presenti alcuni nuclei anche nei dintorni di Tavollicci (Cà Sem e altri) che provano quanto sia sempre più evidente la necessità di cambiamento in linea con i temi dell'attualità quali lo sviluppo sostenibile e l'economia circolare. Memori dei tragici fatti della grande storia, degli sforzi compiuti per sopravvivere alla miseria post guerra e consci della memoria emotiva di quanto resta presente nella quotidianità di ciascuno, i racconti di Tavollicci possono essere letti come un esempio concreto di resilienza. Dove si è tentato di spezzare e cancellare la cultura di una comunità le storie di vita del passato e del presente sono un corpus unico che ci consente di guardare verso futuri possibili di sviluppo anche di quelle aree d'Appennino che non vanno dimenticate e lasciate all'abbandono. La partecipazione del pubblico durante l'evento del 18 novembre scorso a Sarsina rappresenta la risposta migliore alle sfide che gli abitanti della montagna lanciano verso modelli di vita alienanti e consumistici. La serata è stata organizzata dall'Associazione Amici della Casa di Tavollicci, col Patrocinio del Comune di Sarsina alla presenza dell'Ass.ra Elsa Cangini e con gli interventi di Vladimiro Flamigni (Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena) e del Dott. Ermes Fuzzi (Presidente parolefattemano APS). ■



Vladimiro Flamigni ed Ermes Fuzzi durante la presentazione del volume “Vivere a Tavollicci dopo la strage del 22 luglio 1944”.

Riflessioni sull'arresto di Matteo Messina Denaro

La latitanza della politica

di Franco Ronconi

Per introdurre alcune mie riflessioni sull'arresto di Matteo Messina Denaro credo sia utile invitare tutti a leggere questa intervista al professor Umberto Santino, studioso, fondatore, insieme ad Anna Puglisi, e direttore del Centro Siciliano di Documentazione di Palermo, il primo centro studi sulla mafia e altre forme di criminalità organizzata sorto in Italia nel 1977 e successivamente intitolato a Giuseppe Impastato, assassinato dalla mafia nel 1978. Ringrazio dunque il professor Santino, anche da parte del Coordinamento Libera Forlì Cesena, per aver concesso questa pubblicazione precisando che l'intervista è stata realizzata dalla redazione de "LAVIALIBERA" il 13 gennaio scorso.

Dopo l'arresto di Matteo Messina Denaro si aprono partite importanti. Dopo la cattura dell'ultimo boss stragista, bisognerà smantellare la rete di connivenze, capire i cambiamenti di Cosa nostra, tutelare gli strumenti della lotta antimafia e confidare in quella parte di siciliani che, come Peppino Impastato, si ribellano alle cosche. Cosa accadrà in Cosa nostra dopo l'arresto di Messina Denaro?

La domanda da porsi, dopo un arresto più volte annunciato, o auspicato, e finalmente realizzato, è: cosa accadrà in Cosa nostra? Nonostante l'elezione mediatica a "capo di Cosa nostra", Matteo Messina Denaro era un capo per la mafia trapanese, non era il capo di tutta Cosa nostra (si dice che si sarebbe rifiutato di diventarlo) ma un capo dei capi nella Cosa nostra attuale pare che non ci sia. Perché i tentativi di ricostruire la cupola sono stati vanificati dagli arresti, perché l'organizzazione piramidale e verticistica, a trazione corleonese, al centro del maxiproces-

so, è stata smantellata e c'è da chiedersi se ai mafiosi convenga ricostituirla. Negli ultimi anni i mandamenti e le famiglie hanno avuto un loro spazio e non si sa fino a che punto arrivi la loro libertà d'azione. Quel che è certo è che un'organizzazione con una pluralità di agenti decisionali, più orizzontale che verticale, potremmo dire di tipo repubblicano, è meno vulnerabile di un'associazione a direzione unificata. L'arresto di Messina Denaro può comportare problemi di successione per il crimine mafioso trapanese ma, dati suoi rapporti e il suo ruolo in innumerevoli delitti e nelle stragi, non è da escludere che ci possano essere ripercussioni su un piano più ampio. E nella lotta alla mafia?

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, saputa la notizia, si è precipitata a Palermo e ha dichiarato che la mafia può essere battuta e la lotta contro di essa continuerà. L'arresto del latitante più ricercato del pianeta è una medaglia al valore e sembra che la lotta alla mafia sia al centro dell'at-

tività di questo governo, ma favorire l'evasione fiscale, allentare i controlli sull'uso dei fondi europei, tagliare le intercettazioni, che anche in questo caso si sono rivelate fondamentali, limitare la libertà di informazione significa aprire le porte alle mafie. Permettere che operino sottotraccia.

E la riforma Cartabia, ereditata dal precedente governo e in vigore dal 30 dicembre, abolisce l'obbligatorietà dell'azione penale e affida la procedibilità per reati come i sequestri di persona alla querela di parte. La giustizia diventa un affare privato. Si è posto il problema del metodo mafioso e il ministro Carlo Nordio, ex pubblico ministero che non ha mai avuto buoni rapporti con i procuratori impegnati in indagini antimafia, cerca di mettere una toppa. E poi c'è il problema dell'ergastolo ostativo che si è risolto in modo paradossale. Il mafioso collaboratore di giustizia deve fare la "dichiarazione dei redditi", elencando i beni di cui è in possesso; il mafioso dissociato ma che non collabora,



Umberto Santino.



Franco Ronconi, referente provinciale dell'Associazione Libera di Forlì-Cesena, con Don Ciotti.

rivelando delitti e responsabilità di cui è a conoscenza, è esentato dalla "dichiarazione": una legittimazione dell'omertà e un disincentivo alla collaborazione. La Commissione parlamentare antimafia attende di essere ricostituita. Vale sempre lo stereotipo che la mafia c'è solo quando spara e l'arresto del più noto capomafia rischia di chiudere una fase della mafia e della lotta alla mafia, mettendola sul conto di un passato che si vorrebbe archiviare. Ma ci sono molti problemi aperti. Si dice che Messina Denaro abbia le carte di Riina, portate via dal villino in cui passava la latitanza, che allora non fu perquisito, lasciando campo libero a chi aveva interesse a nascondere e a ricattare, e custodisca i segreti di Cosa nostra, dai delitti politico-mafiosi alle stragi. Se non collaborerà, rimarranno sigillati dal suo silenzio.

Per un'altra Castelvetro e un'altra Sicilia

A Castelvetro non ci sono soltanto i fedelissimi di Messina Denaro, la borghesia mafiosa e le logge massoniche. Ci sono i giovani che hanno manifestato per un arresto atteso da lungo tempo, come per una liberazione, e ci sono esperienze ed esempi positivi. L'imprenditrice Elena Ferraro ha denunciato una richiesta estorsiva del cugino di Messina Denaro e un giovane, si chiama Giuseppe Cimarosa, parente di Matteo Messina Denaro, figlio di Lorenzo che collaborò con la giustizia, ha deciso di rimanere a

Castelvetro, con il rischio di essere ucciso. Gestisce un maneggio, pratica con i bambini l'ippoterapia e organizza spettacoli con i suoi splendidi cavalli. Non per caso fa riferimento a Peppino Impastato: l'anagrafe non impedisce di fare scelte alternative. Sono esempi che dimostrano che è possibile costruire un'altra Castelvetro e un'altra Sicilia.

Prof. Umberto Santino

Prima di concludere con il mio intervento, non posso rinunciare ad aggiungere queste poche righe nelle quali Don Luigi Ciotti, Presidente di Libera, sintetizza con grande efficacia da un lato il significato dell'arresto di Matteo Messina Denaro e, dall'altro, come ripartire da questo evento per agire sul territorio.

• Dice Don Ciotti: "La trentennale latitanza di Messina Denaro è stata indubbiamente favorita dalla contestuale latitanza di quella politica che non ha capito, o ha finto di non capire, che le mafie non si contrastano solo con le indagini e gli arresti, ma prima ancora con le politiche sociali e il superamento di un modello economico che è stato per tutte le mafie, nazionali e internazionali, terreno di conquista e di razzia. C'è una convergenza stretta tra crimine mafioso, reato economico e diserzione etica della politica. Non si tratta quindi di pensare in termini di ulteriori, singole, clamorose catture, perché le mafie – non solo Cosa Nostra – non sono più riducibili ai loro 'capi, è' il sistema che va

debellato, al di là dei singoli arresti". Come coordinamento Libera di Forlì-Cesena raccogliamo e condividiamo queste considerazioni sull'arresto di Messina Denaro, nella consapevolezza che il crimine organizzato, le mafie, i reati finanziari, l'usura, l'intimidazione, la violenza non finiscono con questo arresto.

• E solo su questi punti vorrei soffermarmi per sottolineare quanto lavoro c'è ancora da fare per comprendere e contrastare fenomeni in grado di distruggere le fondamenta di uno stato democratico. Non finisce tutto con l'arresto di Messina Denaro, come non finisce con lui l'evasione fiscale (110 miliardi l'anno dichiarati dagli organi istituzionali), un crimine in grado di intaccare diritti acquisiti quali la Sanità e la Scuola, con l'86% delle entrate IRPEF viene pagato dai dipendenti a busta paga e dai pensionati. Non finisce con l'arresto di Messina Denaro la precarietà del lavoro, malpagato, insicuro, spesso schiavizzato. Non finisce con l'arresto di Messina Denaro l'ingiustizia sociale, a causa della quale in Italia 600.000 persone hanno accumulato una ricchezza pari a quella di 42.000.000 di persone; 9.000.000 di persone si ritrovano in povertà relativa (pur lavorando non arrivano alla terza settimana del mese); 6.000.000 persone vivono sotto la soglia di povertà. Non finisce con l'arresto di Messina Denaro il fatto che in Europa siamo l'unica Nazione che negli ultimi 30 anni ha visto diminuire gli stipendi del 2,9%. Non finisce con l'arresto di Messina Denaro l'intenzione di farci credere che la responsabilità delle nostre povertà è di chi è più povero di noi, degli immigrati, degli schiavi, degli invisibili. Non finisce con l'arresto di Messina Denaro la mancanza di verità: l'80% delle vittime innocenti di mafia non ha ancora avuto giustizia. Non finisce con l'arresto di Messina Denaro l'immigrazione da alcune aree geografiche dettata dallo sfruttamento totale delle stesse da parte dell'Europa, degli Stati Uniti, della Russia, della Cina... sfruttamento economico, ambientale e fisico, una vera e propria moderna colonizzazione. Non finisce con l'arresto di Messina Denaro il potere mediatico e informa-

Furio Kobau e Ivano Marescotti

Corrispondenze

a cura della Redazione

tivo, ormai nelle mani di pochissime persone, in grado di indirizzare qualsivoglia notizia a tutela dei soliti noti. Non finisce con l'arresto di Messina Denaro questa BORGHESIA MAFIOSA avida e violenta nell'accumulare ricchezza, capace di divaricare ulteriormente la forbice tra i pochi che hanno e ormai i troppi che non arrivano a fine mese.

- Non può esistere LEGALITÀ senza giustizia sociale e giustizia AMBIENTALE.

- Afferma ancora Luigi Ciotti: "Servono meno celebrazioni sterili del passato e più attenzione all'oggi, col suo carico di ingiustizie e sofferenze. NON DOBBIAMO AVER PAURA DI DEFINIRE MAFIOSO TUTTO CIÒ CHE DALLE MAFIE PRENDE ESEMPIO, come il capitalismo predatorio e senza regole. Come la politica opportunistica, una cultura della competizione, della sopraffazione e dell'egoismo".

- E allora serve uno scatto di impegno e di memoria per ascoltare e parlare con ragazze, ragazzi, persone adulte, associazioni, partiti, amministrazioni, sindacati e con loro portare avanti un'attività di informazione e di formazione, per tentare di renderci tutti più consapevoli del valore di questa Repubblica Democratica e del nostro ruolo in questa fragile e giovane Democrazia, nata dalla Resistenza, dalla cacciata del nazifascismo, che si è dotata di una Costituzione che, se applicata, non saremmo qui a parlare di mafie. Come Libera Forlì Cesena, tentiamo di mettere in campo buone pratiche incontrando circa 2000 studenti ogni anno con i quali progettiamo percorsi info/formativi oltre a prevedere formazioni rivolte a docenti e formatori. Organizziamo mostre, eventi ed incontri con parenti di vittime innocenti di mafia, con magistrati, con cuochi e imprenditori che non si sono piegati al volere mafioso, con persone che hanno detto no alla famiglia mafiosa, con attori e scrittori che con le loro testimonianze sanno emozionarci e commuoverci, per poi muoverci.

- E in questo continuo movimento, desidero ringraziare tutti i volontari della nostra Associazione per quello che fanno durante tutto l'anno e senza i quali nulla potremmo portare avanti. ■

Ci sono legami che vanno oltre il tempo e lo spazio. Impalpabili e profondi.

E questo è il nostro modo per abbracciarli col pensiero.

Furio Kobau e Ivano Marescotti. Due spiriti liberi, empatici, collettivi, che da poco ci hanno lasciati. Furio in realtà è da un anno che è venuto a mancare, ma è come se fosse ieri.

E Ivano, il 26 marzo scorso. "Attore e antifascista di cuore e di vita", ha scritto l'Anpi nazionale in questi giorni salutandolo.

Settembre 2014. Stavamo collaborando all'organizzazione del settantesimo anniversario della Liberazione di Predappio.

Da subito si pensò a Marescotti, di invitare a quell'importante evento Ivano Marescotti. Per il suo impegno civile, la sua poesia, il suo bel modo di rendere lieve e allegra la profondità. "Il teatro di Predappio la ospiterebbe felice", scrivemmo in una prima lettera di presentazione.

E nel frattempo Furio timidamente ci mostrò una foto. Bellissima, in bianco e nero. Seguì così una seconda lettera. Questa volta fu Furio a scriverla.

"Colgo l'occasione per invitarti ufficialmente a Predappio per il settantesimo della Liberazione [...]. Non mi sono presentato: sono Furio Kobau, pensionato e settantaduenne, vice presidente dell'Anpi forlivese e presidente della sezione di Cesena.

Fra l'altro nella mia giovinezza, era il 1966, ero un piccolo dirigente della Fgci e il partito mi mandò a Bologna a studiare all'Istituto di studi comunisti 'Marabini', sotto

San Luca. Tre mesi in una specie di collegio non eran pochi. Le lezioni, i compagni del corso. Uno in particolare che faceva anche disegni per il direttore Spiga, mi fece scoprire l'Aretino e, qualche volta passeggiando sotto i portici di Bologna mi declamava sonetti". Quel qualcuno era Ivano.

E in quella lettera Furio continuava scrivendo: "[...] ho un buon ricordo di quel periodo e molti valori li serbo ancora. Allego foto del congresso Fgci cui parteciparono diversi del corso. In terza fila si distinguono un siciliano (Taormina), un ravennate (Bagnacavallo) ed un cesenate. Un caro saluto sperando di incontrarti a Predappio".

A quella e-mail Marescotti rispose subito e festoso. Furio ci disse: "Incredibile ma vero. Ivano m'ha risposto. Anche se ha un impegno a Roma farà il possibile per essere il 28 a Predappio, quest'altra settimana sarà più preciso".

Purtroppo la risposta di Ivano a Furio non l'ho più, ma ho le mie parole.

"Caro Furio, che onore leggere la meravigliosa risposta di Marescotti a te! Un grandissimo onore [...]. Sì, a volte le amicizie e gli affetti sono così. Magari lontanissimi ma al tempo stesso profondi, forti, indelebili. Che bel ricordo ha di te, nitido e sincero. Infatti sei ancora così".

Marescotti in quella lettera scriveva che Furio già nel 1966 era un esempio di compagno e di autorevolezza personale, che aveva idee accentuate e sicure, già predisposte alla critica. "Sì, Furio, sei proprio tu! Sono molto felice per te e per lui.



Bologna, 1966. Scriverà Furio a Ivano, quasi cinquant'anni dopo: "Allego foto del congresso Fgci. In terza fila si distinguono un ravennate (Bagnacavallo) e un cesenate". Infatti in terza fila il terzo da sinistra è un giovane sorridente Marescotti e a seguire il nostro caro Furio. In seconda fila, primo da destra, anche Miro Flamigni.

Ha scritto che ti ha cercato tante volte, e gli credo infinitamente. Si vede da come ti scrive, dalle parole che usa, da come ti conosce e ti ricorda [...].

Chissà che emozione per lui vedersi arrivare una mail da te. E la vostra foto, così bella".

E nel novembre 2016 a Cesena, al Palazzo del Capitano (già Palazzo delle riunioni dei nobili), Marescotti e Mescolini dialogarono sulla Costituzione.

"Par nun l'è NO!". Evento organizzato tra gli altri dal Comitato per il No al Referendum.

"La serata è andata molto bene", scrisse Furio. "Marescotti e Mescolini sono stati bravissimi. Molto pubblico.

Mi sono presentato ai due (prima dello spettacolo) regalando l'ultimo

numero di Cronache e il fumetto su Capovin. Ivano m'ha guardato, poi Ermes Zattoni che era con loro (organizzatore della serata) mi ha presentato: ti posso presentare Furio Kobau? Un sorriso, un abbraccio. "Dopo cinquant'anni...", non faceva che ripetere Ivano.

Non mi aveva riconosciuto. Non solo perché l'aspetto fisico era un altro (70 chili allora, 87 oggi), ma la voce era un'altra. Sono stato contento perché m'ha ripetuto quello che m'aveva scritto.

Poi una grande nostalgia per quel periodo (lui aveva 20 anni, io 24); e si ricorda tanti particolari... Quando poi l'ho salutato dopo lo spettacolo mi ha detto: rivediamoci, non aspettare altri cinquant'anni. Mbè sarebbe bello, gli ho risposto, io 124 anni e tu 120... Gli devo inviare il mio nu-

mero di telefono... È stata una bella serata".

Caro Furio, abbracciamo forte te e Ivano, con profondo affetto. E d'istinto riprendiamo in mano anche noi Capovin, gli scritti del partigiano Augusto Capovin, ottava Brigata Garibaldi. Il suo "Da un altro universo". Giù, giù, fino alle ultime pagine.

"Arrivai alle porte di Cesena che era già notte. [...] Tutto intorno c'era il silenzio del coprifuoco.

Davanti a me il Ponte Vecchio con la sua erta deserta stava là come un gigante incurvato a porgermi la schiena perché salissi in groppa a rivedere un mondo dove avevo vissuto in un'altra mia vita.

Ero senz'arma ed era troppo il silenzio: il rumore dei miei scarponi s'accompagnava soltanto col bisbiglio lontanissimo delle stelle tremolanti". ■

Il ritorno de La Resistente

Sempre avanti!

a cura di ANPI Cesena

Domenica 30 aprile, dopo tre anni di pausa, è tornato l'evento organizzato da ANPI Cesena, ANPI Provinciale Forlì-Cesena e UISP Cesena, la festa dei cicloresistenti in due diverse modalità.

Una pausa forzata di tre anni non era certo ciò che ci immaginavamo quando nel 2019, sull'onda del successo ottenuto dalla seconda edizione della Resistente, ci siamo messi all'opera per la successiva edizione. Ma nelle situazioni di difficoltà si sviluppano nuove abilità e così il 2021 aveva visto nascere la versione permanente della cicloturistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate.

La pandemia imponeva di ridurre i contatti sociali perciò ANPI Cesena ha messo a disposizione dei cicloresistenti sul sito laresistente.it le tracce gpx dei percorsi e realizzato un kit che consente a chiunque di vivere l'esperienza della Resistente in autonomia.

Era però rimasto forte il desiderio di tornare a vivere insieme una giornata di festa all'insegna di ciclismo e Resistenza, con l'esaurirsi della pandemia abbiamo approfittato per tornare a dedicarci all'organizzazione di ristori e percorsi.

L'evento di quest'anno ha visto due diverse modalità di escursione: alla già sperimentata cicloturistica UISP parte del circuito delle Mediofondi della Caveja è stata affiancata una escursione accompagnata per i cicloturisti che volevano approfondire la storia dietro ad ogni luogo di memoria.

Così domenica 30 aprile 2023 un gruppo di cicloresistenti ha preso il via dal Monumento ai Caduti della Resistenza in viale Carducci lungo il percorso breve "gravel" che dal centro di Cesena attraversa il "ferro di cavallo" percorrendo la ciclabile del Savio fino al ristoro di Bagnile, per poi fare rientro attraverso la ciclabile del Pisciatello. Durante le 6 tappe previste lo storico locale Mattia Bri-

ghi ha illustrato le vicende storiche legate all'oppressione del regime fascista, alla violenza dell'occupazione nazifascista e alla Liberazione di Cesena.

In contemporanea altri cicloresistenti sono partiti dal Circolo ARCI Bagnile e guidati dalla segnaletica temporanea hanno completato il percorso breve con ristoro a Monteleone.

È stato bello tornare a collaborare con gli amici di UISP Cesena, Circolo ARCI di Bagnile e Pro Loco di Monteleone.

Infine una menzione speciale va ai quattro cicloresistenti che sono venuti a trovarci dal veneto orientale dove sono impegnati nella realizzazione di Strade di Libertà, una cicloturistica ispirata dalla Resistente (info: <http://www.legambientevenetorientale.it>).

A distanza di poche settimane dalla Resistente, una nuova catastrofe imprevista, l'alluvione ha devastato il territorio causando morte e distruzione.

Tutti i percorsi della Resistente sono stati interessati da allagamenti e frane e tuttora non sappiamo quando sarà possibile tornare a percorrerli per intero.

"Sempre avanti!" è ciò che ci ha detto prima di lasciarci un anno fa' Furio Kobau, compianto presidente ANPI Cesena, ma soprattutto amico, al quale questa edizione è stata dedicata, con queste parole andiamo incontro al futuro. ■







Lungo il percorso de La Resistente 2023.

Dalle Sezioni

Donne resistenti

di Liviana Rossi

Il 2023 è l'anno della "RESISTENZA PER UN MONDO DI PACE". Per questo come ANPI

di Santa Sofia voglio dedicare un pensiero alle nostre donne resistenti che, non solo si sono impegnate con coraggio e generosità per costruire un'Italia libera e democratica, ma anche perché nel corso della loro vita sono sempre state guidate dai valori e dagli ideali di libertà, di giustizia sociale, di pace, valori e ideali che la nostra associazione, oggi più che mai, è chiamata a sostenere e a difendere.

Oggi un doveroso e affettuoso omaggio a NARA LOTTI, Staffetta dell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna", per festeggiare le sue 95 "ros-

se" primavere.

Nara Lotti, Staffetta dell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna", il 18 giugno scorso ha compiuto 95 anni. Per festeggiarla e renderle omaggio in occasione di questo importante traguardo, vorrei ricordare brevemente il suo percorso di donna resistente e antifascista.

Nara nasce a Santa Sofia il 18 giugno 1928. Ha tre fratelli maggiori, Guerriero, Aldo e Adelmo. Il fratello maggiore si era arruolato nella MVSN, mentre Aldo e Adelmo, parteciparono alla Resistenza come partigiani combattenti nell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna".

Giovanissima, nel gennaio del 1944, inizia la sua attività di staffetta partigiana fino alla liberazione di Santa Sofia, avvenuta il 18 ottobre 1944. Numerosi gli episodi che l'hanno vista protagonista nel difficile e pericoloso compito di staffetta in grado di sfuggire ai controlli dei nazifascisti.

Nel dopoguerra si iscrive al PCI, all'ANPI e all'UDI.

Attiva nell'UDI fa parte di commissioni di controllo di strutture assistenziali del suo paese quali il ricovero e il sanatorio. Come attivista comunista partecipa a manifestazioni e ai lavori della sezione santasofiese del partito, ma non assume mai ruoli pubblici. La sua militanza politica e sociale è sempre stata attiva e in prima linea dalla parte dei più deboli, in difesa dei diritti delle donne e degli interessi delle classi popolari. Negli anni 80 animerà il trasversale comitato



Nara Lotti e Stefania Collini alla manifestazione per la Liberazione di Predappio.

cittadino che si batteva contro il ridimensionamento del locale ospedale Nefetti.

È attivamente impegnata anche all'interno dell'ANPI. Legatissima ai valori della Resistenza ha partecipato e partecipa a tutte le manifestazioni locali, provinciali, regionali ed anche nazionali indette dall'ANPI ed è una delle poche testimoni di quel tragico biennio sulla Linea gotica.

Da autentica antifascista è stata sua l'idea di trasformare, nel 2022, la Festa della Liberazione di Predappio, avvenuta il 28 ottobre 1944, in una grande manifestazione regionale alla quale hanno partecipato anche rappresentanti dell'ANPI nazionale.

Si è sempre battuta contro le strumentalizzazioni partitiche dell'ANPI che, secondo lei, "deve essere la vera casa dei vecchi e giovani antifascisti al di là delle tessere di partito e delle convenienze politiche". Si incontra spesso con gli alunni delle scuole con un messaggio chiaro: "Partecipate alla vita della comunità, informatevi e batteatevi per le libertà e le vostre idee". Grazie Nara per il tuo impegno che ancora oggi continua con entusiasmo e partecipazione, in difesa dei Diritti, della Libertà e della Democrazia. ■



Predappio 28 ottobre 2022. Intervista a Nara Lotti.

ANPI nazionale in visita

Sui luoghi dell'alluvione

3 giugno 2023 - Delegazione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - ANPI (Gianfranco Pagliarulo, Carlo Ghezzi, Vincenzo Calo', Vania Bagni, nell'ordine: presidente, vicepresidente, membro segreteria, presidente Bologna, presidente Firenze) in visita Anpi Forlì-Cesena, zone alluvionate-inondate, nella nostra provincia, a Forlì, Villa Romiti e a Cesena, presso Cucine Popolari.



Radici

Buon primo maggio

di Lodovico Zanetti

Il primo maggio per me, bambino, era un giorno strano. Mio padre mi portava a trovare il nonno, Lodovico, da cui ho preso il nome, al cimitero di Forlimpopoli. Ed era un rito, che si ripeteva ogni anno, perché suo padre gli aveva detto di andare al cimitero a salutarlo non il 2 novembre ma il primo maggio. Poi lui non gli dava retta, e andava pure il giorno dei morti, ma quasi sentendosi in colpa ed era, comunque, un di più. Mio padre si fermava dal fiorista e comprava 12 garofani rossi, e uno bianco, che era il mio. Poi li piantavamo in terra, 12 macchie rosse e una bianca. Già, mio nonno, che non ho conosciuto, morto a 58 anni, schiantato dal lavoro, condito dai pestaggi dei fascisti, di cui mi restano solo poche fotografie. Quella della tomba, un volto secco, quasi scolpito in un legno duro e una in bianco e nero in cui regge una falciatrice a mano, fatta in negli Stati Uniti, in una fattoria a White Plain dove Lodovico era emigrato, un po' per l'endemica mancanza di lavoro nell'Italia, un po' perché non poteva stare in uno stato fascista, lui che aveva fatto una guerra bastarda, di controvoglia, da socialista. Cosa abbia pensato questo contadino romagnolo, che comunque sapeva leggere e scrivere durante il suo viaggio della speranza, non posso forse immaginarlo, ma ne ho ritrovato il percorso, grazie alla moderna tec-

nologia. Sul sito di Ellis Island, infatti apprendo che Ludovico Zanetti, nome sbagliato, è arrivato nel nuovo mondo il 9 settembre, proveniente da Meldola, Italia del Sud, sì noi romagnoli eravamo meridionali, all'età di 26 anni, anche se ne aveva 23. Ho perfino visto il registro di sbarco, da cui ho scoperto che era il nipote di Ragonesi Luigi e che per quello andò a White Plain, sappiamo che era in buona salute, non era poligamo, anarchico e non aveva segni particolari. So che trascorse un periodo di "quarantena" ad Ellis Island, un centro di permanenza ante litteram, dove si verificava se si era compatibili con lo status di immigrante, guardando spesso, magari la sky-line di New York, o la statua della Libertà, quella della poesia The New Colossus, di Emma Lazarus:

"Datemi le vostre stanche, povere masse affollate, bramose di vivere libere, i miserabili rifiuti della vostra brulicante costa. Mandatemi questi, i senza casa, tempesta scagliata contro di me, io innalzo la mia fiaccola accanto alla porta d'oro!".

E posso solo immaginare quello che subì, sgarbi, sfruttamento, solitudine, in un paese lontano migliaia di miglia, lì non si usavano i chilometri, dalle sue radici. Ma se la cavò bene. Irrequieto, di quella irrequietezza che caratterizza la mia razza, percorse in lungo e in largo l'oceano, tornando 3 volte in Italia. L'ultima volta per sempre, si sposò e comprò una casa da contadino a San Colombano, venduta per pagare gli interventi che precedettero la sua morte, perché non c'era la mutua, allora... di lui ci sono rimaste poche cose. I ricordi e il rimpianto di mio padre, per averlo perso troppo presto, e non avere potuto imparare a nuotare o conoscere l'inglese, che Lodovico parlava correntemente. Le sue tessere del PCI, qualche sua lettera, un orologio rotto, l'ultima sigaretta... ma soprattutto le sue idee, il voler credere che un giorno, quel benedetto sole dell'avvenire sarebbe arrivato, e per i lavoratori sarebbe stato un giorno migliore, un primo maggio per sempre, tanto da sceglierlo come momento in cui ricordarsi di lui. Buon primo maggio, nonno, e scusami se negli ultimi anni non ti ho portato quel garofano. ■

Ricordi e sottoscrizioni

Ricordo di una nonna e del suo sogno

Delvina Zanetti

di Lodovico Zanetti

Delvina Zanetti nasce il 21 gennaio 1903. La sua è una storia che pare scritta da Verga. Suo fratello, Arturo, muore a 6 anni. Entra nella stalla tira il fucile del nonno appeso al muro, che è carico, e un colpo lo uccide. I genitori di Delvina muoiono poco dopo, di crepacuore. Il nonno, padrone dell'arma, viene processato, e questo rende economicamente più gravosa la situazione familiare. Si trasferiscono da Santa Sofia a Meldola. Gli zii di Delvina la tengono con loro, ma su di lei grava il peso di essere, indirettamente, la causa della perdita di quel po' di benessere. È una specie di Cenerentola in quella casa dove lavora fin da bambina. Ci resta qualche foto di lei. Una bella ragazza, gnaffa, con la carnagione scura che le vale il soprannome di "La mora". Farà solo la prima elementare e non imparerà mai a leggere e a scrivere, tranne il suo nome, con una D strana...

Nel frattempo, passano gli anni, e arriviamo al 1921, il giorno del suo compleanno. In un teatro a Livorno nasce una nuova formazione politica, da una scissione dal Partito Socialista. Si chiama Partito Comunista d'Italia. Di sicuro Delvina non poté leggerlo sui giornali, ma fu un giorno importante, per la vita di tanti braccianti come



Al mare - Delvina con il nipotino Lodovico e la sua giraffa al mare a Rimini nell'estate 1965.

lei, di tanti operai, di tanti sfruttati, comunque e dovunque. Delvina non aveva letto Il Capitale o il Manifesto di Milano, ma evidentemente la sua coscienza le bastò a fare la sua scelta. Anche quando non si poteva manifestare la propria scelta politica, in fondo la sua idea l'aveva chiara. Era bravissima Delvina a tenere pulito e il locale partito fascista la premiò con una pergamena come massaia, credo rurale... Pergamena che finì prontamente nel camino. Sì, non sappiamo, e non possiamo sapere come nacque l'adesione a quel partito di Delvina ma io mi ricordo lei, una domenica di tanti anni fa, quando andammo a votare, con me bambino che aspettavo fuori e lei che chiede a Federico se deve fare la croce sul primo in alto a sinistra e io che non capisco. Imparerò poi che è lì che si fa la croce per votarlo il PCI, perché a tutte le elezioni c'è qualcuno che sta giorni fuori per essere il primo a depositare il simbolo. Me la ricordo Delvina con il suo fazzoletto in testa, perché non usciva mai senza, Delvina, che se n'è andata a 74 anni... e continuo a pensare che quel votare quel partito fosse anche un sogno di un mondo dove i bambini non dovessero lavorare, studiassero, vivessero senza essere sfruttati, avessero, in fondo, quello che lei non aveva avuto. Una speranza in un mondo in cui ognuno dà secondo le sue capacità e ognuno riceve secondo i suoi bisogni. E credo che questo sogno sia come un fiume carsico. Può a volte scomparire, come

adesso, ma prima o poi tornerà a scorrere più forte e più impetuoso. Buon compleanno nonna, e buon compleanno al tuo partito che oggi festeggia i suoi cent'anni.

P.S. La metafora del fiume carsico la usa Lidia Menapace per parlare del movimento femminista, ma mi pare vada bene anche in questo caso, e mi piace ricordare anche lei, comunista e partigiana, morta quest'anno.

Ci hanno lasciato

RITA AGNELLO

Carissimi e Carissime, come alcuni già sanno, è venuta a mancare Rita Agnello, da sempre attivista, impegnata nell'associazionismo, nel sindacato e negli ultimi anni nello Spi Cgil di Forlì. Anche i più giovani non possono non averla conosciuta per il suo instancabile impegno e per la sua assidua presenza alle tante iniziative culturali, associative e di mobilitazione nel territorio. In particolare ricordiamo il suo interesse verso le tematiche dei giovani e le questioni di genere. La ricordiamo con la sua bicicletta, come una staffetta della cultura, sempre con libri e volantini da portare. Ci mancheranno il suo carattere deciso, la sua voglia di dialettica e il suo cuore grande. Rita è stata cremata lunedì 8 maggio. Su indicazione di amici e familiari al suo funerale abbiamo portato papaveri e poesie. *Maria Giorgini*



Rita Agnello.

Sottoscrizioni

- Spartaco Bassetti devolve ad ANPI la cifra di € 282,80 in memoria della madre **IDA VALBONESI** raccolti durante il funerale.

- Marta Badalotti e fam. Poggiolini sottoscrivono € 50 in memoria di **IDA VALBONESI**.

- In memoria di **GIANCARLA CASADEI** il marito Semprebene Menotti sottoscrive € 20,00.

- I Familiari di **PASQUINO MALPEZZI** sottoscrivono per anpi € 264,60 raccorti in occasione del Funerale.

- Cesarina Lucca sottoscrive 35 euro in ricordo del padre **FRANCESCO LUCCA** detto Batesta.

- Lea Morgagni sottoscrive € 100 in memoria del marito **ALCEO FABBRI** e € 10 in memoria del fratello Aurelio Morgagni.



Antonio Giovannini.

- In memoria di **GIOVANNINI ANTONIO** partigiano di Civitella: Giovannini Carlo e Maurizia donano € 100 e Giovannini Ivan, dona € 90.

A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: anpiforlicesena

